

Editoriale

Nella terra di mezzo della stratificazione sociale

Premessa in forma di digressione

La crisi che scuote da tempo le società occidentali, alterando anche in modo drammatico la normalità della vita con la produzione di nuove e profonde diseguaglianze, ripropone con forza la questione del ceto medio nelle sue molteplici valenze. Questo numero di Società *Mutamento* Politica non affronta certo in modo esauriente i vari lati della questione ma, sulla scia del forte impulso dato al tema da Arnaldo Bagnasco, intende aggiungere al dibattito un contributo aperto a prospettive analitiche diversificate nella speranza di incoraggiare approfondimenti ulteriori. L'obiettivo dunque è quello di mettere sotto le lenti della sociologia la terra di mezzo della stratificazione sociale e di discuterne qualche aspetto emergente. Una scelta, questa, che ha delle nobili radici nel pensiero occidentale, come suggerisce anche un itinerario digressivo rispetto al percorso sociologico strettamente inteso.

Nell'*Etica Nicomachea*, un insieme di appunti che formano un mirabile prototrattato sull'etica, Aristotele enuncia, al quinto capitolo del libro secondo, il principio che permette di individuare le vere virtù. Il principio μέσων τε καὶ ἄριστον, nella traduzione latina a tutti nota: *in medio stat virtus*, non va pensato come una rigida prescrizione esterna ma come il riflesso di una naturale disposizione d'animo verso un certo tipo d'azione che consiste, tra i due estremi, nel scegliere il "giusto mezzo". In sintesi: il concetto di virtù è da comprendersi come medietà; gli estremi si identificano con l'eccesso da cui dobbiamo fuggire. Espressioni analoghe sulla positività della stessa idea di medietà si ritrovano, con qualche ulteriore sfumatura che la specifica nelle sue modalità pragmatiche, in alcuni classici latini. Il concetto viene letteralmente ripreso e confermato da Cicerone: *suus cuique modus est* (cfr. *Oratorum Romanorum Fragmenta*: 73). Orazio nelle sue *Saturae* (1, vv. 106-7) scrive: *est modus in rebus, sunt certi denique fines, quos ultra citraque nequit consistere rectum*. Vale a dire: «c'è la misura

in ogni cosa, in una parola ci sono dei confini netti al di là dei quali non può esistere il giusto». Ovidio nei suoi *Metamorphoseon libri* (II: 137) ci ricorda il consiglio che il dio Elio dà a suo figlio Fetonte quando si prepara a guidare il carro del Sole: *Medio tutissimus ibis* («procedi nel mezzo e camminerai sicurissimo»). Fetonte ignora, nel suo sciocco velleitarismo, l'indicazione paterna con tragiche conseguenze per gli abitanti della Terra e per lui stesso. Questa categoria, che allude ad un comportamento moralmente corretto, ispirato dalla moderazione e frutto di un equilibrio legato al rifiuto degli eccessi, transita dalla cultura umanistica classica nei filosofi scolastici medioevali. Il recupero della massima aristotelica da parte della Scolastica conforta l'idea che la moderazione e l'equilibrio sono il frutto culturale anche di un'azione educativa che il Cristianesimo medioevale aveva ritrovato nella filosofia greca e nel pensiero etico di un pensatore che ne è una delle pietre angolari. Anche la citazione di Pascal che parla di *Juste milieu* (*idest* il giusto mezzo) sembra esser radicata in Aristotele. A questo punto ci si deve domandare quale significato abbia l'excursus filosofico-etico inaugurato da Aristotele sulla medietà, ove lo si trasferisca in un contesto sociologico per ragionare sulle classi medie e/o sul ceto medio. *Ictu oculi* la trasposizione dalla filosofia alla sociologia del principio che attribuisce effetti virtuosi ad una condizione di equilibrio, alla motivazione a scegliere uno spazio centrale, collocato tra due estremi, sembra legittima anche perché il comportamento sociale e le sue motivazioni rappresentano, ovviamente, uno degli oggetti specifici dell'analisi sociologica. Del resto lo stesso Aristotele operava delle trasposizioni di questo tipo mentre raccomandava la virtù come fonte di stabilità per uno Stato. Egli richiamava esplicitamente la teoria etica del giusto mezzo per manifestare il suo favore verso una classe sociale intermedia. Sempre a suo dire lo Stato ideale sarà caratterizzato da una vasta classe media, una classe collocata fra gli estremi della ricchezza e della povertà. La costituzione dovrà conferire a questa classe un ruolo politico di rilievo. La classe media evita infatti un eccesso di tensione tra le altre classi sociali all'interno di uno Stato. La classe media previene gli effetti perversi ed i conflitti che, inevitabilmente, scaturiscono da un eccesso di ricchezza che alimenta una competizione sfrenata. Così come evita il servilismo deleterio ed il degrado morale e sociale che si accompagnano alla estrema povertà.

Qualche considerazione terminologica e non solo

La questione del ceto medio, come è noto, è stata al centro degli interessi della sociologia moderna: basti ricordare lo studio di Charles Wright Mills, dell'ormai lontano 1951, *White Collar. The American Middle Classes*. Va anche

detto però che la ventata di neomarxismo che ha attraversato la sociologia europea nell'ultimo mezzo secolo ha rimosso, o per lo meno tenuto per lungo tempo in ombra, questa questione anche nell'ambito degli studi sulla stratificazione, nonostante che i dati strutturali dimostrassero la progressiva contrazione, irreversibile, della classe operaia. Va comunque notato che gli studi sui consumi e sugli stili di vita nonché gli studi sulla mobilità sociale e sugli effetti socio-politici dell'introduzione della categoria dell'autorità, *a latere* ed in parziale surroga di quella della proprietà dei mezzi di produzione¹, hanno gradualmente riportato nel dibattito questo tema. Soprattutto il ritorno alla impostazione analitica weberiana plurifattoriale ed alla categoria di ceti che integra, in modo interdipendente, quelle di classe e di partito ha dato un sostanziale contributo al rilancio di tale topos. Naturalmente bisogna anche considerare che all'interno della sociologia, come di qualsiasi altra disciplina, sono attive oltre alle correnti di pensiero che ne dettano l'agenda anche le mode e le distrazioni. Il punto è che, come ci suggerisce Bagnasco,

forse non siamo abituati a vedere che nel mezzo della scala si generano tessuti di relazione, iniziative economiche, pratiche culturali che sono invece rilevanti o addirittura essenziali per gli assetti dell'integrazione sistemica, vale a dire per come le varie parti della società stanno insieme, e dell'integrazione sociale, vale a dire per come le persone possono stare insieme².

Un'ulteriore indicazione relativa alla complessità della questione è offerta dalla scarsa chiarezza terminologica che riguarda i principali concetti adottati. Nella bella ed approfondita intervista che Bagnasco ha rilasciato a SMP su *Il ceto medio dopo il capitalismo organizzato* nell'intento di chiarire che cosa si intenda con il termine ceto medio, che è quello che lui sembra preferire, ci precisa che la costruzione culturale politica di questo strato è decisiva ai fini di una definizione. Le radici del termine risiedono comunque in categorie professionali eterogenee e differenziate in quanto siano riconducibili a diversi contesti sociali ed a diversi periodi nel tempo. Giustamente viene sottolineata la differenza di significato del termine *middle class* negli USA e in Europa, ove il termine è strettamente legato alla divisione sociale del lavoro ed al tipo di professione svolta. La questione terminologica si complica poi perché classe e status sono dimensioni interdipendenti; dunque si è obbligati ad usare il termine ceto medio intrecciando lo stile di vita (che è un dato ben più complesso

¹ Si deve ricordare al proposito la riflessione di Ralf Dahrendorf giovane (1957-9) in *Classi e conflitto di classe nella società industriale*.

² A. Bagnasco (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, il Mulino, Bologna, 2008: 10.

del semplice comportamento di consumo) e la posizione nel mercato del lavoro. Parlare di ceto medio significa allora studiare, e non è certo uno studio agevole, come e perché le classi sociali, definite sulla base dell'occupazione, adottino alcuni comportamenti in relazione a processi politici e culturali da cui non si può prescindere al fine di interpretare (e non al fine semplicemente di descrivere) la stratificazione sociale nelle sue dinamiche anche soggettive e politiche.

Angelo Pichierri³ ci ricorda che nel XIX secolo il termine classe media viene proposto come sinonimo di borghesia imprenditoriale cioè di una classe che si ritrovava, allora, in uno spazio mediano tra nobiltà e popolo proletario. Allorquando la classe imprenditoriale ha eroso lo spazio di dominio dell'aristocrazia e ha occupato – insieme ad altri strati di classe dirigente – il livello apicale della stratificazione sociale, si parlerà in termini indifferenziati di classe media e di ceto medio; si noti adottando spesso, e non a caso, anche i plurali di ambo i termini. Il termine ha come riferimento dei gruppi sociali che non sono né alta borghesia né proletariato e che svolgono, in una fase di consolidamento di una società industrializzata, dei ruoli fondamentali. Si evoca qui un percorso analitico che, per alcuni autori, appare notevolmente influenzato dall'approccio marxiano che ci proponeva un modello dicotomico entro il quale la presenza delle classi medie rappresentava un dato provvisorio e residuale. L'uso, assai diffuso tra gli addetti ai lavori, del termine classi medie al plurale è, invece, oggi semanticamente pieno di significato perché nella realtà dinamica del mutamento sociale e economico moderno i gruppi sociali situati nella zona intermedia della stratificazione si moltiplicano dilatando questo stesso spazio, a scapito della parte alta-dominante e di quella più debole-bassa⁴.

Con il consolidamento degli Stati nazionali ed il moltiplicarsi delle loro funzioni gli impiegati pubblici aumentano di numero in un modo impressionante anche per effetto della crescita dell'istruzione scolastica e del Welfare State. La burocratizzazione delle imprese industriali dilata gli impiegati privati sul numero complessivo degli addetti all'industria. La previsione marxiana della proletarizzazione crescente si indebolisce proprio per effetto della crescita di questa nuova classe media fatta di impiegati e di tecnici. A proposito del tema non si può non citare, con riferimento al caso italiano, che è

³ A. Pichierri, *Classi medie*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. 2, Roma, 1992: 30-8.

⁴ Per una riflessione accurata sui diversi significati assunti dall'espressione si veda la voce *Classe media* in L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, Tea, Milano, 1993: 110-2, ove si chiarisce anche perché spesso si parla di classi medie al plurale. Nel gruppo di ricerca coordinato da Bagnasco l'espressione "classi medie" è adottata per individuare differenti posizioni professionali mentre si usa "ceto medio" quando si intende combinare la posizione professionale con la costruzione politica e culturale.

per certi rispetti emblematico della questione, lo studio di Paolo Sylos Labini. Questa ricerca ci ha dimostrato empiricamente, sul tema delle classi medie urbane, come la piccola borghesia relativamente autonoma (lavoratori autonomi quali i commercianti e gli artigiani) e la piccola borghesia impiegatizia (impiegati pubblici e privati) si siano dilatate e rappresentino, pluralizzandola, una quota molto consistente nello strato intermedio della stratificazione al quale partecipano altri gruppi (ad esempio i liberi professionisti). Ma non è solo il dato dimensionale ad avere un significato sociologicamente pregnante. Le classi ed i ceti hanno una loro dimensione che deriva in gran parte da decisioni assunte dal potere politico che ne incoraggia l'incremento oppure la progressiva contrazione sostenendo alcune politiche economiche piuttosto che altre. Dal secondo dopoguerra le società capitalistiche avanzate hanno promosso, con modalità differenti anche in relazione alle specificità degli attori politici, un processo di cetomedizzazione con effetti di mobilità/integrazione molto importanti. I processi sociali manifestano ovvi riflessi nel linguaggio. Si assiste così ad una progressiva diffusione del termine ceto medio che si associa e spesso sostituisce quello di classe media. Il ceto, secondo Weber, designa una cerchia sociale, spesso ristretta, costruita sulla base della distribuzione del prestigio che si traduce nell'adozione (identificante socialmente) di un certo stile di vita che fa della chiusura verso l'esterno una delle sue caratteristiche fondanti. L'*ancien régime* è un'organizzazione sociale basata sui ceti che è costretta dallo sviluppo industriale e dalla crescita del mercato a trasformarsi nella moderna società di classe. Ma la teoria weberiana del mutamento sociale ci ha insegnato anche l'interdipendenza e la convivenza tra la dimensione della classe e la dimensione del ceto. La società dei consumi sa intrecciare, non casualmente, queste due stesse dimensioni pur essendo la stratificazione soprattutto figlia del mercato del lavoro. In breve all'indeterminatezza derivata dalla complessità della realtà sociale corrisponde una indeterminatezza delle categorie che l'analizzano e dunque è, in un certo modo, giustificato un linguaggio non sempre univoco e chiarissimo sul piano esplicativo⁵. Sta di fatto che il termine ceto medio è semanticamente inclusivo degli elementi definitori tipici sia della classe sociale sia del ceto in senso weberiano e che dalla contaminazione dei due concetti deriva una categoria che meglio corrisponde alle caratteristiche della stratificazione sociale contemporanea. Meglio detto il ceto medio contemporaneo, così frastagliato nella sua composizione, è un dato sociologico che va ben al di là della definizione weberiana.

⁵ Sull'intreccio tra i termini classe, ceto e strato e la complessità semantica che ne deriva si rinvia alla ricostruzione effettuata da Luciano Gallino in chiave di storia del pensiero sociale alla voce *Classe sociale*, par. B, in *Dizionario di Sociologia*, cit.: 117-9.

Oggi gli interrogativi che gli studiosi ed i politici responsabili si devono porre sono almeno due: la cetomedizzazione, articolando in modo multidimensionale la stratificazione sociale, sostiene il benessere economico generale e rende, al tempo stesso, più efficace una cultura politica democratica? Oppure lo stesso processo dilata una cultura dei consumi che impoverisce le dimensioni della solidarietà e spinge verso una cultura ipercompetitiva definita esclusivamente dalla potenza del denaro con il trionfo dell'identità blasé delineata da Simmel come dato antropologico dominante nelle metropoli dell'occidente? E, secondo interrogativo, quali possono essere le conseguenze di un indebolimento, di una frantumazione e di una progressiva scomparsa delle classi medie con una ridefinizione del quadro della stratificazione che vede le posizioni estreme, e gli interessi ad esse collegate, nuovamente prevalenti e in condizione di asimmetrica polarizzazione? Su questi interrogativi è necessario ragionare empiricamente, a più livelli, sia con riferimento ad una dimensione nazionale, lo studio del caso italiano è – come si diceva – per certi rispetti paradigmatico, sia con riferimento ad una scala transnazionale e dunque comparativa dato che è in atto una spinta alle macro aggregazioni di società-Stato politicamente ed economicamente contigue: il caso dell'UE è uno tra i più significativi nel mondo.

Le classi medie in Europa e nel mondo

La crisi ha influenzato in un modo tutt'altro che uniforme i paesi europei incrementando così le differenze che già esistevano tra di loro e producendo una divisione netta (*una tendencia de dualización*) tra due Europe. Per interpretare gli effetti della crisi in una chiave comparativa transnazionale legandoli alle dinamiche proprie delle classi medie è necessario sia tenere conto delle differenze strutturali tra paesi sia delle differenze che esistono all'interno delle differenti classi medie. È questa la pista di ricerca che Antonio Alaminos, metodologo appassionato e innovativo di fama internazionale, ha percorso in *Las clases medias en Europa: status y poder en el siglo XXI*. Basandosi sui dati Eurobarometro per il periodo 2009-2012 ha analizzato, paese per paese, il processo di mobilità sociale nella sua bidirezionalità ascendente e discendente. Quali i punti salienti di questo saggio empirico? Non si può parlare in maniera generica di un declino delle classi medie in Europa. Si può rilevare un declino localizzato specialmente nell'area del Sud Europa. I paesi più ricchi come la Svezia, l'Olanda e la Danimarca stanno sperimentando, all'opposto, dei processi di mobilità ascendente che li distanziano dal resto del panorama europeo. Nei paesi ex-comunisti si verifica un miglioramento nelle classi medio-basse, anche se il quadro generale è stagnante. Altri paesi reclamano delle

analisi ad una distanza più ravvicinata. Per Italia e per la Grecia, ad esempio, l'impatto della crisi sulla configurazione della stratificazione è minore di quello che ci si potrebbe aspettare per via del sostegno anti-crisi apportato da istituzioni formali e da varie forme di solidarietà. Il tracollo del mercato del lavoro e l'incremento troppo rapido del tasso di disoccupazione rendono peculiare la situazione della Spagna. Il sociologo constata poi un indebolimento della categoria della coscienza di classe nella sua valenza ideologica e come perno di comportamenti conflittuali riconducibili alle classi medie. Ritorna in voga, invece, la categoria dell'alienazione che negli anni Settanta del secolo scorso stava al centro delle analisi. Nelle società dove le classi medie stanno declinando si percepisce una diffusione dell'alienazione vissuta nella quotidianità come un profondo disagio dovuto alla perdita di status sociale ed allo sfaldamento progressivo della cittadinanza. Alaminos conclude il suo itinerario in modo sibillino: gli effetti politici di questa condizione sono e saranno dei conflitti determinati soprattutto dalla instabilità e dalla debolezza della posizione nel mercato del lavoro e dunque si tratterà di conflitti di classe ma *senza* una coscienza di classe. L'opinione pubblica, dove i media hanno un larghissimo spazio, surroga una forma di coscienza collettiva capace di azione politica? La crisi alimenta una frammentazione degli individui la cui protesta avrà un impatto limitato? Si tratta di interrogativi che avranno una risposta negli eventi che ci stanno aspettando dietro l'angolo di questa difficile congiuntura che attanaglia buona parte dell'Europa.

Ettore Recchi da tempo è impegnato nella costruzione di una sociologia dell'Europa che tratta tematiche cruciali di sociologia politica e di sociologia delle pratiche sociali nell'intento di fare emergere ostacoli e fattori propulsivi del processo di unificazione. L'obiettivo del suo lavoro molto sistematico viene perseguito attraverso ricerche empiriche focalizzate su temi originali, prezioso ponte tra la sociologia italiana e le altre sociologie europee. La redazione di SMP gli è molto grata per aver scritto per questo numero monografico il saggio *La classe media va in Europa? Transnazionalismo e stratificazione sociale nell'Unione Europea*, frutto di un lavoro comune con Lorenzo Grifone Baglioni e, soprattutto, figlio del progetto EUCROSS, "The Europeanisation of Everyday Life: Cross-Border Practices and Transnational Identities among EU and Third- Country Citizens" (www.eucross.eu) diretto dallo stesso Recchi. È noto come l'UE soffra di una carenza di legittimazione popolare. La crisi economico-finanziaria e della economia reale che ci affligge ormai da oltre un quinquennio conferma che il deficit di consenso verso la costruzione europea deriva non poco dalla classe media. La classe media che ha sostenuto energicamente la edificazione delle democrazie nazionali tra Ottocento e Novecento ora latita e non sembra capace di svolgere adeguatamente il suo ruolo fondamentale di attore collettivo per la modernità politico-sociale europea.

L'Europa è uno spazio sociale transnazionale. Il transnazionalismo si basa su molteplici incentivi e su legami che collegano persone ed istituzioni attraverso le frontiere degli Stati. Nella sostanza il transnazionalismo si traduce in un insieme di pratiche sociali che motivano la mobilità oltre le frontiere nazionali in un modo costante e regolare nel tempo. Il saggio individua ai fini analiticamente operativi la classe media nelle frazioni della "classe intermedia", più precisamente la III e la IV nello schema delle classi sociali di Erikson e Goldthorpe, che comprendono gli impiegati esecutivi ed i lavoratori autonomi. L'analisi riguarda l'Unione Europea nella sua configurazione a 27 Paesi e confronta le pratiche e gli orientamenti della classe media con quelli propri della classe superiore e della classe del lavoro manuale composta da tecnici del lavoro manuale e operai. La base dei dati è offerta dall'Eurobarometro 2010. Il transnazionalismo viene indagato e verificato nelle sue modalità di stratificazione tramite tre tipi di pratiche sociali: la mobilità fisica, i legami sociali e gli usi. Le esperienze di mobilità riguardano il lavoro, lo studio, la residenza libera ed il turismo. I legami si focalizzano su l'aver amici stranieri, amici connazionali che vivono all'estero, parenti che stanno all'estero ed avere un partner straniero. Gli usi, infine, considerano la conoscenza delle lingue, le abitudini culinarie, l'interesse per le notizie che vengono dall'estero e l'aver delle proprietà all'estero. Questo campo articolato di pratiche sociali viene esplorato costruendo un indice di transnazionalismo individuale che parte da zero (nessuna esperienza transnazionale) ed arriva ad un tetto di venti (coinvolgimento in tutte le pratiche transnazionali). Come si stratifica socialmente l'esperienza della transnazionalità europea? La mediana generale è sconcertante per il suo livello molto basso (3,04). Ma ancora più sconcertante è la mediana del transnazionalismo individuale che concerne i membri della classe media (pari al 2,00). In sintesi le pratiche a carattere transnazionale sono più riscontrabili nella classe superiore ed appaiono meno ricorrenti nella classe dei lavoratori manuali. La classe media si colloca a metà strada tra questi due strati ma risulta più distante dai comportamenti della classe superiore ed assimilabile maggiormente alle pratiche degli strati meno agiati. Un dato ancora più impressionante, che la dice lunga sul futuro del processo di europeizzazione dell'Italia, ci mostra che «circa 1/3 degli intervistati di classe media e della classe dei lavoratori manuali non si è mai confrontato materialmente con l'Europa, né abitando, né viaggiando, né attraverso amici, partner o parenti, né attraverso più banali usi che proiettano la persona oltre le proprie frontiere nazionali». Dunque la classe media italiana non oltrepassa volentieri le frontiere nazionali se non per turismo. Si può tuttavia almeno sostenere che i membri di questo strato che sono più transnazionalizzati (le pratiche transnazionali diffuse con un indice da 11 a 20 riguardano solo il 5,4% della classe media) sviluppano un senso maggiore di appartenenza all'Unione europea e/o si sen-

tano in genere più europei? L'interrogativo trova una risposta empiricamente molto articolata per la quale è bene rinviare il lettore direttamente al saggio. Qui ci si limita alla osservazione che le probabilità che gli esponenti della classe media siano europeisti sono significativamente inferiori a quelle della classe superiore e più alte, tuttavia di quelle della classe dei lavoratori manuali. La ricerca perviene ad una conclusione significativa anche politicamente, in senso lato, vale a dire transnazionalismo ed europeismo crescono all'unisono (quando crescono): in altre parole la costellazione sociale europea si consolida e viene legittimata simbolicamente in maniera significativa facendo leva sulle pratiche di vita quotidiana. In concreto, quale diffusione presentano tali pratiche, che motivano al superamento delle frontiere nazionali? Purtroppo la valutazione empirica approfondita da Recchi e da Baglioni sul radicamento dell'europeismo fra le classi sociali non ci conduce ad esiti brillanti: «la classe media non è entrata sulla scena dell'integrazione europea con lo slancio che ne aveva fatto il pilastro del *nation-building* degli Stati nazionali tra Ottocento e Novecento». La crisi che ci sta opprimendo non apre certo il futuro a scenari di segno positivo; il basso grado di transnazionalismo della classe media si cronicizzerà ulteriormente. Il futuro dell'Europa se ci sarà, sembra stare nelle mani di un'élite così come è stato per l'avvio del suo itinerario di integrazione. Cittadinanza e democrazia possono soffrirne non poco. Ma ora conviene allargare gli orizzonti e constatare che in altre parti del mondo le dinamiche che riguardano le classi medie hanno un andamento di tutt'altro segno.

Le analisi comparative vanno incoraggiate, nonostante le difficoltà di metodo che le accompagnano, perché in un mondo globalizzato rappresentano una via importante per uno sviluppo adeguato dell'interpretazione sociologica dei processi di macromutamento che ci stanno coinvolgendo. Lo studio comparato delle classi medie è un terreno poco arato. Alcuni Paesi poveri nel secolo scorso ed ora in rapida crescita economica possiedono la classe media più numerosa della loro storia. È il caso del Brasile e del Botswana, della Cina e del Cile, dell'India e dell'Indonesia, soltanto per citarne alcuni. Queste nuove classi medie non sono, per ora, così benestanti come quelle dei Paesi industrializzati, ma i loro componenti godono di un tenore di vita senza precedenti. Nel frattempo, in nazioni come Spagna, Francia o Stati Uniti la situazione della classe media sta peggiorando. Adele Bianco, da raffinata studiosa di sociologia dello sviluppo, esplora gli indicatori che permettono di individuare l'appartenenza alla classe media in questi paesi dai tassi di crescita impressionanti. Naturalmente non va dimenticato che la definizione di classe media è un tema complesso per la sociologia sia quando riferito all'Occidente, dove le classi medie sono state un potente agente di mutamento sociale e politico, sia quando ci si riferisce ai paesi emergenti. La definizione di classe media globale di Homi Kharas, ripresa da Bianco, permette di disporre di un quadro evolutivo delle

classi medie ad un livello mondiale – differenziato per aree geografiche – e di assegnare all'analisi una dimensione operativa di sicura utilità. Va subito osservato, tuttavia, che vengono incluse in questo strato le persone che percepiscono un dato livello di reddito oppure quelli che hanno una possibilità di spesa che va dai 10 ai 100 dollari al giorno oppure, come indica la Banca Mondiale, quelli che possono spendere fino a 20 dollari. Dunque si adotta un indicatore che screma la stratificazione con l'accetta e che perviene ad una distinzione quadripartita: poveri, vulnerabili, classe media, benestanti che non ha una valenza euristica del tutto convincente perché non considera altre dimensioni utili sotto il profilo dell'analisi sociologica. In sostanza l'adozione di questi criteri grossolanamente economicisti ci dice che appartengono a questa macro classe media globale quelli che non stanno sotto la linea della povertà e quelli che non sono ricchi. Bianco affronta una descrizione analitica di questo processo di cambiamento radicale della stratificazione nel BRICS : Brasile, Russia, India, Cina e SudAfrica. La classe media globale che ha già oggi una dimensione ragguardevole passerà dagli 1,8 miliardi di persone (2009) agli oltre 3 miliardi nel 2020. Bianco conclude il suo saggio con una attenta ricostruzione delle politiche idonee a consolidare ed a sviluppare ulteriormente la base economica che alimenta queste nuove classi medie: bisogna accrescere le possibilità di redistribuzione del reddito e promuovere la solidarietà e l'inclusione così come promuovere delle politiche sanitarie finalizzate alla riduzione del tasso di mortalità. Il punto fondamentale come lei stessa scrive è che «siamo di fronte ad un fatto da cui dipende larga parte del futuro globale in termini sia di prospettive economiche e produttive che di bilanciamenti degli equilibri internazionali». L'avvento di questo nuovo strato sociale è di sicuro significato per quanto attiene ad uno sviluppo dei consumi ma le aspirazioni insoddisfatte della classe media cinese o brasiliana saranno presto il motore di un rivolgimento politico quanto, sia pure in direzione diversa, lo sarà l'insicurezza economica della classe media che sta smettendo di essere tale in Spagna o Italia. I governi saranno sottoposti a pressioni inedite, sia per rispondere alle crescenti esigenze della nuova classe media sia per contenere la caduta del tenore di vita della classe media già esistente. Nei Paesi del BRICS la nuova classe media che ha migliorato il consumo di cibo, vestiti, medicine e case esigerà presto e con forza scuole, acqua, ospedali, trasporti ed il miglioramento di qualsiasi tipo di servizio pubblico. Non è facile per un governo fare fronte alle nuove esigenze di una classe politica media in crescita con la stessa rapidità con la quale queste esigenze si presentano. E nemmeno sarà facile per un governo sopravvivere alla protesta di una classe media benestante che vede la propria situazione peggiorare giorno dopo giorno. L'instabilità politica causata da queste frustrazioni è già visibile in molti Paesi. Le sue conseguenze nazionali ed internazionali non sono ancora così evidenti ma tra non molto lo saranno.

Le classi medie in Italia e nella teoria sociologica

Non c'è dubbio che sostenere una relazione diretta tra appartenenza di classe e comportamento politico, includendo in questo termine le opzioni di militanza o di semplice simpatia per una parte politica, il comportamento di voto e fin l'identificazione con un tipo di cultura politica significa addentrarsi in un terreno scivoloso. A maggior ragione questo avviene se il ragionamento coinvolge il ceto medio che di per sé è uno strato sociale composito, titolare di un'identità sociale e politica ricca di sfumature e di labilità. Andrea Bellini, che da molti anni si è dedicato a questa faticosa esplorazione, qui ci offre una prova di notevole interesse della sua straordinaria competenza nel saggio: *La 'pancia' della società: sul controverso rapporto tra ceti medi e politica, da Marx all'Italia della crisi*. Bellini propone un'analisi di lunga durata per verificare come le forme assunte dal ruolo politico dei ceti medi si siano trasformate nel corso del tempo. I momenti storici cruciali di questo percorso sono tre ed in sequenza: lo sviluppo del capitalismo monopolistico segnato dai fascismi; la società affluente, tipicamente di massa che comporta, con la dilatazione dei consumi, la formazione di un vasto ceto medio dove va a confluire anche un segmento imborghesito della classe operaia; infine, la transizione verso la società post-moderna che è coinvolta in una trasformazione valoriale (postmaterialista) i cui riflessi politici sono oggi, in piena crisi. In tutti e tre i periodi che sono momenti di svolta politica di segno assai diverso, per l'Europa e per l'Italia, i ceti medi assumono il ruolo di protagonisti. Bellini ci descrive queste pezzi fondamentali della nostra storia sociale e politica ricorrendo al supporto di alcuni autori che con le loro ricerche hanno fatto luce su questa tematica di non facile decifrazione. La selezione di pensatori che ci viene proposta include: Marx, Kornhauser, Lipset, Neumann e Parsons, Mills e Geiger. Una rassegna che comprova la ricchezza interpretativa che la storia del pensiero sociologico applicato può offrirci anche oggi, in tempi di spinto empiricismo. La terza fase, che ci porta ad un periodo immediatamente antecedente la crisi attuale, si avvale criticamente degli studi di Inglehart. Il *cleavage* politico post-moderno qui richiamato non solo ci mostra come le tematiche post-materialiste attirino soprattutto i membri dei ceti medi ma, sotto il profilo del metodo, come sia indispensabile guardare a questa crisi anche nei termini di una crisi di valori politici e di valori più generali. La crisi valoriale fa oggi del ceto medio un attore a tratti apatico, in attesa di scelte che lo coinvolgano (specialmente per le sue giovani generazioni) in una partecipazione non mediata, anche orientandolo verso una rivolta possibile rispetto alla democrazia rappresentativa così come ha funzionato fino ad oggi. È Klaus Eder a suggerire che la protesta collettiva sostenuta da nuovi movimenti sociali cammina non poco sulle gambe della piccola borghesia che assume così un ruolo politico significativo

nella cosiddetta società dei servizi. La crisi, associata alla diagnosi sociologica riferita ad una quota specifica dei ceti medi, dà spazio alla teoria del radicalismo del nuovo ceto medio: una ipotesi che non ci lascia liberi da serie preoccupazioni sul destino delle nostre democrazie. La crisi italiana si manifesta anche nell'ascesa del MoVimento 5 Stelle che con le elezioni del 2013 travolge il sistema dei partiti e le istituzioni politiche. Nato come movimento giovane e di ceto medio è diventato un movimento inter-classi che prende voti sia al centro-destra sia al centro-sinistra ponendosi al di fuori e al di sopra di questi vecchi schieramenti. Bellini applica, cautamente, il suo paradigma sincretico a questa situazione sottolineando che il MoVimento 5 Stelle ha avuto l'abilità non solo di prendere una distanza netta nei confronti della politica tradizionale ma anche di saper intrecciare, scegliendoli con cura, i riferimenti di valore ancorati sia nelle tematiche post-materialiste sia in quelle materialiste che la crisi ha riportato drammaticamente in primo piano. Sono soprattutto i ceti medi ad aver visto in questo intreccio un orizzonte che ridà loro fiducia e speranza e, si sa, senza illusioni non si può vivere.

Le trasformazioni del ceto medio, l'autoritarismo e i fascismi

A questo punto diventa necessario valutare quali sono gli effetti politici della relazione tra collocazione di classe e comportamento politico alla luce di dati empirici e degli eventi storici, al di là degli schemi ideologici e di paradigmi teorici che prescindono dalla realtà complessa e molteplice della stratificazione sociale nelle società industriali avanzate. Il ceto medio con la sua centralità ma soprattutto con le sue caratteristiche economiche, culturali ed identitarie è un gruppo sociale che può svolgere ed ha svolto sia un ruolo di attore democratico sia un ruolo di attore conservatore e fin reazionario a strenua difesa delle sue prerogative. Naturalmente non è solo la posizione di classe a funzionare come elemento determinante: le circostanze storiche più generali concorrono ad orientare le scelte politiche del ceto medio così come quelle delle altre classi. È d'obbligo ricordare che la storia ci ha dimostrato, almeno in Europa, che sia il ceto medio sia la classe operaia si sono entrambe mobilitate per conquistare (o per mantenere) obiettivi materiali e simbolici. Eppure non è facile trascurare delle domande mirate a comprendere la relazione tra interessi di classe ed agire politico. I membri delle classi medie, pur nella loro ricca diversità, sono dei *boni vires*? Sono dei fautori della cultura politica e delle istituzioni democratiche? Abbiamo già visto che Aristotele sul punto dava una risposta affermativa. Più in generale, c'è convergenza tra molti autori sull'idea che una vasta classe media promuove un processo di modernizzazione politica in una direzione democratica. Basti ricordare Gaetano Mosca che riteneva

la classe media essere la base sociale ideale di un sistema politico rappresentativo ed efficace. A suo dire le classi medie erano dotate di capacità intellettuali e competenze in perfetta sintonia con lo sviluppo tecnologico e scientifico. Queste classi hanno dilatato la loro presenza nelle istituzioni-chiave per una società moderna: nell'educazione e nelle comunicazioni di massa. Queste stesse classi possono diventare classi-guida e nucleo della classe dirigente e di governo. Anche in una prospettiva analitica weberiana la classe media è incline a conferire stabilità ai processi democratici in quanto eviterebbe un orientamento radicale tipico delle classi sociali più basse nella scala della stratificazione così come la propensione all'autoritarismo tipica delle classi più alte. Ma ciò in una condizione dove la prosperità economica soddisfi le aspettative del ceto medio oltreché ad offrire delle opportunità di "imborghesimento" alla classe operaia, soprattutto tramite pratiche di consumo.

A conferma degli effetti perversi che possono derivare da una crisi delle classi medie sta il dramma dell'Europa tra le due guerre mondiali. La sofferenza delle classi medie di allora oscura la democrazia con l'affermazione del fascismo e del nazismo. Non dimentichiamoci che sono stati soprattutto gli storici ad impegnarsi in una riflessione che lega le origini del fascismo alle classi medie e, in particolare alla piccola (e media) borghesia e ciò in due fasi differenti di studio. Il discrimen è dato dal lavoro di Renzo De Felice che ha innovato profondamente la metodologia e le prospettive di analisi. Nella prima fase troviamo le analisi di Salvatorelli, Ansaldo e Missiroli. Nella seconda fase vengono affrontate ed approfondite questioni specifiche ma non si abbandona certo l'ipotesi di un ruolo fondamentale della classe media nella vicenda fascista. Il saggio veramente brillante di Anna Tonelli, *Fascismo e classi medie: un dibattito storico ancora aperto*, viene dedicato al tema e lo rivisita in modo straordinariamente accattivante per un lettore sociologo, puntando «alla valorizzazione del vissuto come motore di attivazione del consenso dentro una società che fa i conti con la modernizzazione e le trasformazioni conseguenti». La frustrazione della piccola borghesia che si percepisce vittima a causa di importanti occasioni storiche perdute e che si sente stretta tra modernità capitalista e collettivizzazione socialista legittima presso questo ceto il "modello di italiano nuovo" basato sulle virtù propagandate dal regime. La sacralizzazione della politica, o meglio del potere fascista, tramite una sofisticata ritualità soddisfa le aspettative di un ceto il quale per l'appunto appare bisognoso di una simbologia che surroghi, anche nella vita quotidiana, un tragico deficit di appartenenza e di identità. La rilevanza dell'apporto degli storici non deve oscurare tuttavia l'apporto che proviene dalle altre scienze sociali e non ultimo dalla sociologia, in una prospettiva analitica che è e sarà feconda solo per effetto di un approccio integrato. Sembra allora opportuno ricordare in modo succinto alcuni tasselli utili per la costruzione di questo percorso.

La prima guerra mondiale ha portato a maturazione una crisi che attraversava tutto l'Occidente. Le crisi economiche del '21 e del '29 si accompagnavano alla crisi delle istituzioni liberali e dei parlamenti che alimentarono in Europa l'esplosione del fascismo e del nazismo. Vari autori sostengono che i regimi fascisti e totalitari si sono affermati tramite l'appoggio della piccola e della media borghesia che ha trovato così una risposta al suo impoverimento materiale nei confronti della classe operaia ed al suo impoverimento morale e psicologico. Il deprivilegiamento di status e la minaccia della proletarizzazione si intrecciano con la incrinatura dell'ideologia nazionalista che è uno dei caratteri distintivi dell'orientamento politico del ceto medio di allora, in contrapposizione all'internazionalismo che orientava, come è noto, il movimento operaio. Si tratta di una prospettiva interpretativa sociologicamente corretta che comunque rappresenta solo una parte della spiegazione perché l'inadeguatezza della democrazia parlamentare italiana tra il '18 ed il '22 e della democrazia tedesca tra il '29 ed il '33 rispetto alla crisi dell'economia, alla disoccupazione, ai disordini dilaganti vanno spiegate facendo ricorso ad una molteplicità di fattori: dal travolgente avvento delle masse sulla scena politica, alla crisi dei partiti, alle insufficienze della classe politica e delle forme di leadership tradizionali⁶.

Harold D. Lasswell, nel 1933 con il suo tentativo di coniugare scienza politica e psicoanalisi, riconduce in buona misura l'origine ed il consolidamento dei regimi nazifascisti al risentimento dei ceti medi ed al loro disagio. Italia e Germania vengono accomunate da Lasswell quando afferma che «le classi medie italiana e tedesca non sono state pecore, ma leoni: esse o i loro figli hanno combattuto vigorosamente per il fascismo contro il proletariato». L'insicurezza delle classi medie, messe in ombra sia dai lavoratori sia dalla grande borghesia, genera un loro impoverimento psicologico ed emozionale che si salda con gli effetti della crisi economica. L'hitlerismo fornisce dei sostituti emozionali capaci di dare una risposta tragicamente efficace all'insicurezza di uno strato che si vedeva ingiustamente declassato. L'hitlerismo sa mobilitare gli strati medi intorno ai simboli ed ai valori più rassicuranti ed utili a ripristinare un prestigio scosso oltretutto dare sfogo al risentimento. Anche l'antisemitismo delle classi medie tedesche del tempo risponde ad una domanda di revival politico e sociale; non a caso il marxismo veniva presentato nei termini di una dottrina elaborata da ebrei.

Decisamente di impianto sociologico ed articolata nel solco di un orientamento di pensiero liberale è la proposta analitica di Seymour M. Lipset che

⁶ Si veda la penetrante analisi di Luciano Cavalli nell' *Introduzione* al volume da lui curato, *Il fascismo nell'analisi sociologica*, il Mulino, Bologna, 1975: 7-20. E poi, soprattutto, L. Cavalli, *Carisma e tirannide nel secolo XX. Il caso Hitler*, il Mulino, Bologna, 1982.

si sofferma su due variabili cruciali per individuare quello che lui definisce l'estremismo di centro: l'ideologia e la base sociale degli aderenti⁷. I fascismi esemplificano bene la sua ipotesi. Piccoli imprenditori, impiegati, professionisti ne formano la base sociale di classe media. L'ideologia di natura rivoluzionaria è in netta opposizione verso la grande impresa ed il grande capitale, così come contro i sindacati ed il socialismo. Lipset recupera la tesi del risentimento elaborata da Lasswell e ci parla di uno slittamento dell'ideologia dalla rivoluzione alla reazione. L'ideologia comunque cammina sulle gambe robuste di una massa tipica dei movimenti fascistici fatta da "spostati". L'eterogeneità della composizione del ceto medio, un dato che varia anche nel tempo in relazione all'innovazione tecnologica e produttiva, produce una conseguente e significativa differenziazione di comportamento politico. I reduci che avevano un ruolo di comando nella prima guerra mondiale, appartenenti alla piccola e media borghesia impiegatizia ed intellettuale, non si rassegnano alla mediocrità della vita civile e si ribellano alle difficoltà economiche che li mettono ai margini della società. Una tesi importante che viene mutuata da Gino Germani e da lui sviluppata in modo compiuto e storicizzato nel quadro più complesso ed articolato della teoria della modernizzazione sociale. Germani in particolare parla dell'emergenza del fascismo come di un processo contraddistinto da una mobilitazione primaria (di vasti strati delle classi inferiori) e da una mobilitazione secondaria (di vasti strati delle classi medie)⁸. Infine non va dimenticata una prospettiva di studio che recupera delle categorie psicoanalitiche per spiegare le motivazioni profonde del consenso della piccola borghesia per il fascismo. Si tratta delle discusse ricerche di T. W. Adorno *et alii* che si fondano sul concetto di personalità autoritaria effetto di un processo di socializzazione primaria e di un vissuto familiare che forma personalità predisposte alla collaborazione attiva con il regime fascista. D'altronde va ricordato che Lipset ha raccolto la documentazione utile al fine di dimostrare che anche la classe lavoratrice può manifestare delle inclinazioni marcatamente conservatrici ed autoritarie. Così come numerose altre ricerche hanno provato che la tolleranza democratica è più facilmente riscontrabile nelle persone dotate di un buon livello di istruzione formale e che occupano una buona posizione nei gradini che formano la scala professionale della stratificazione. Questa ultima osservazione sembra particolarmente significativa se si adotta una prospettiva analitica di tipo generazionale: la personalità democratica risulta maggiormente presente tra i giovani con un buon livello di

⁷ S.M. Lipset, *L'uomo e la politica*, Comunità, Milano, 1963, cap. 5, *Fascismo: sinistra, destra e centro*, pp. 137 ss.

⁸ G. Germani, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, spec. cap. V, *Fascismo nazionalpopulismo e mobilitazione sociale*, il Mulino, Bologna, 1975: 219-253.

istruzione e appartenenti a famiglie di ceto medio⁹. Tutti dati che però non possono prescindere dalla congiuntura storico politica entro cui si effettuano le ricerche empiriche. Come dire che il ceto medio adotta un agire politico finalizzato alla difesa delle proprie risorse identitarie che lo qualificano in direzioni che possono anche non convergere secondo una strategia che non sembra differenziarlo troppo dagli altri strati sociali.

Le nuove diseguaglianze e la crisi del ceto medio

I dati statistici nazionali ed internazionali sulla concentrazione della ricchezza sembrano dimostrare che la stratificazione sociale sta “evolvendo” verso una contrapposizione tra un’élite di sempre più ricchi e i molti che diventano sempre più poveri. La mobilità sociale discendente del segmento sociale intermedio sembra riportare sulla scena una dicotomia pervasa da tensioni crescenti. Nuove forme di diseguaglianza e di impoverimento costringono ad una revisione delle prospettive analitiche tradizionali sul ceto medio. La crisi si è abbattuta pesantemente sugli imprenditori, specialmente medi e piccoli e sui commercianti, ma non solo. Si polarizza la distribuzione della ricchezza e si estremizza il modello della stratificazione. La posizione di classe per moltissimi dipende unicamente dal lavoro produttivo e non dal rendimento finanziario di capitali che non possederanno mai. La crisi ha derubricato il lavoro come tramite fondamentale di mobilità sociale ed il lavoro che era al centro del processo di cetomedizzazione perde questa funzione integratrice in parallelo alla diffusione del senso di incertezza tra i membri del ceto medio scossi nei loro punti di riferimento essenziali. Questa prospettiva orienta il saggio di Mauro Palumbo e di Stefano Poli, *Cetomedizzazione e nuove polarità*. Il saggio, che ibrida felicemente teoria ed empiria, considera ad una distanza ravvicinata il caso italiano nell’ottica specifica dell’evoluzione dei livelli di consumo e di reddito disponibili per le famiglie all’inizio e nel corso della crisi. Emerge così un dato importante per comprendere una condizione psicologica del ceto medio, che pur a fronte di una contrazione del reddito, non si rassegna ad adattare alla nuova condizione lo stile di vita, il livello e la qualità dei propri consumi. Naturalmente l’eterogeneità della composizione di questo strato intermedio crea una disomogeneità di opportunità e di comportamenti. Una disomogeneità che i nostri autori misurano con un contributo analitico che merita una segna-

⁹ Cfr. Centro interuniversitario di sociologia politica, *Giovani Jeunes Jövenes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell’ Europa del Sud*, a cura di G. Bettin Lattes, Firenze University Press, Firenze 2001, in part. il cap.12, *Le rappresentazioni della democrazia nelle nuove generazioni*: 339-368.

lazione per l'acume delle argomentazioni e la linearità espositiva. Due punti sembrano da considerare soprattutto per gettare luce sulla complessità della crisi e la sua perversa influenza sui differenti segmenti di ceto medio. Primo punto. Piccola borghesia artigiana e commerciale ed il ceto medio impiegatizio sono gli strati che soffrono maggiormente e si espongono al debito. Seguiti per la riduzione del potere d'acquisto da operai, pensionati e casalinghe. La cetomedizzazione dal basso si è interrotta da tempo. Secondo punto. Il lavoro indipendente di prestigio (insieme a quello dei dirigenti) si ritrova, invece, in una condizione di vantaggio perché definisce il suo reddito grazie al mercato e sopporta bene le politiche di forte tassazione. In sintesi, la crisi produce forti divaricazioni nelle diverse classi sociali; l'impoverimento travolge fasce importanti delle classi medie autonome ed impiegatizie ma anche una quota significativa dell'imprenditoria che perde l'accesso al credito. Il processo è in corso, i suoi esiti sociali e politici sono da monitorare con attenzione se non vogliamo approdare ad una società dove l'innesco di forme nuove e meno nuove di conflitto potrà generare mutamenti radicali e gravi.

La lenta eclissi delle classi medie in Italia

Ivano Bison, uno studioso di grande esperienza che da molti anni sa approfondire con rara sistematicità e rigore lo studio empirico delle classi, si concentra a sua volta sul caso italiano, aprendo due fronti di analisi per verificare come nel tempo, a fronte dei processi di cambiamento del sistema produttivo, si sia ridefinita la struttura di stratificazione nella società italiana nel suo complesso. Il fuoco del suo saggio, *Le classi medie: definizione, mobilità e declino nel caso italiano* è dapprima dedicato alla annosa questione della definizione della categoria e poi alla parabola discendente delle classi medie. Il tema di cui si sta dibattendo oggi in Europa e in Italia viene affrontato rielaborando i dati delle tre indagini Istat su "Famiglie e soggetti sociali" del 1998, 2003 e 2009, intrecciandoli con quelli di Sylos Labini. Non c'è qui lo spazio per presentare adeguatamente il disegno articolato da Bison sull'evoluzione della composizione di classe nel nostro paese dal dopoguerra ad oggi. Cito solo un dato di tendenza specifico. Gli unici che sembrano stabili e che presentano, anzi, una leggera tendenza ad aumentare negli ultimi anni sono gli impiegati esecutivi. In altre parole, l'unica componente della classe media impiegatizia che si incrementa è quella che raggruppa le posizioni occupazionali più basse e più vicine alle occupazioni operaie. Se l'esistenza di una classe è data anche dalla sua capacità di autoriprodursi e di fornire ai propri figli un destino migliore di quello dei padri, allora la classe media impiegatizia nel tempo ha visto ridursi sensibilmente la sua capacità di classe. Ciò non vuol dire che questa stia scomparendo come molti

sostengono. È certo, d'altronde che sempre meno la CMI riesce a operare quei processi di "chiusura" che la caratterizzerebbero come classe. In altre parole, è possibile che si stia assistendo a una progressiva trasformazione da classe a *quasi* classe. Questa tendenza apre prospettive tutte da esplorare nell'epoca del capitalismo organizzato e nella attuale persistente congiuntura di crisi che incide sul declino delle classi medie e non solo di questo importante segmento della stratificazione. Rimane un ultimo punto cui rispondere che riguarda sempre le trasformazioni delle classi medie nel tempo. Al fine di tenere sotto controllo i mutamenti nella composizione della stratificazione in Italia dal dopoguerra per effetto del genere, della zona, dell'educazione, delle origini, dell'età d'ingresso nella prima occupazione, del mutamento del sistema di produzione, e per dare conto delle interazioni che intercorrono tra questi caratteri nel definire il sistema delle diseguaglianze Bison ha eseguito un modello di regressione logistica multinomiale. Nella generalità dei casi la probabilità di accedere alle classi medie autonome o impiegate, oppure alle classi superiori, sembra si stia drasticamente riducendo. La probabilità di accedere alla classe media impiegata varia nel tempo, tra i generi e tra i titoli di studio.

Bison da tempo appartiene alla pattuglia di studiosi che sottolinea in modo attento ed originale gli effetti di genere nella stratificazione. La sua proposta è di tenere sotto controllo gli effetti esercitati dal genere nel definire le carriere di classe, adottando analisi distinte tra i due sessi. Ciò che emerge chiaramente dalle sue pagine è la sostanziale diversità nelle opportunità, nelle carriere e nei destini di uomini e donne. Successivamente l'analisi si focalizza sulla fase d'ingresso delle classi medie alla prima occupazione e attraverso l'analisi di tavole di mobilità *relativa*, Bison valuta in che modo nel tempo siano cambiate le probabilità dei figli delle classi medie di occupare la posizione dei genitori e in questo modo verificare le chance di riproduzione del segmento intermedio della stratificazione. L'aumento della disponibilità di posizioni occupazionali ai livelli intermedi della stratificazione, per effetto dell'espansione della grande industria, ha permesso ai figli delle classi subalterne di avere più facilmente accesso alle classi medie. Negli anni della crescita del sistema industriale in Italia si era stabilito un nuovo contratto sociale che aveva come obiettivo politico e di governo del cambiamento la mobilità verso l'alto di una massa molto ampia e non sempre qualificata. Questa dinamica di crescita, non priva di ambiguità e di aspetti di fragilità, si arresterà quando il sistema fordista-keynesiano entrerà in crisi. Con l'era del capitalismo flessibile e dell'età dell'incertezza personale, viene meno la capacità di controllo sulle proprie carriere, sui propri progetti di vita e sui tessuti relazionali. Per molti anni dominerà sulla scena delle diverse Italie, con diversa intensità, un sistema di sviluppo locale, che sfrutta le nuove possibilità dei mercati aperti e della crescita differenziata dei consumi, a misura di classi medie per le classi medie. Si aprono così nuovi spazi per chi, an-

che in possesso di contenuti mezzi economici, voleva intraprendere un'attività autonoma. Ciò diede vita a due differenti scenari. Chi occupava una posizione stabile nel pubblico impiego cercò di garantirsi una serie di privilegi che gli permettessero di beneficiare della posizione ricoperta, ovviamente a scapito di chi non era ancora riuscito a entrare. Chi, invece, si trovò in situazioni in cui la capacità di mercato si associava anche a potenziali possibilità di promozione vide rafforzarsi ulteriormente una forma di consapevolezza di classe che accentuò, sotto il profilo conoscitivo e valutativo, l'individualismo che connota stabilmente la cultura della classe media. Possiamo tuttora supporre che finché la classe media impiegatizia si fonderà sulla "consapevolezza di classe" più che sulla "coscienza di classe" questa continuerà a vivere e riprodursi. Questa prospettiva va integrata con quella che riflette sulla caratterizzazione politica del ceto medio: un dato che ne spiega l'influenza in modo determinante nella storia politica del nostro paese ieri come nella contemporaneità.

La nuova crisi del ceto medio e la crisi della democrazia liberale

Con riferimento ad un contesto specifico come quello degli USA nell'epoca della Guerra Fredda, Charles Wright Mills ci parla della perdita di influenza sociale e politica della vecchia classe media indipendente costituita da agricoltori, da liberi professionisti e da piccoli *business men*; un gruppo distrutto dal processo di concentrazione della proprietà nella grande *corporation*. La nuova classe media dipendente formata, in larga misura, da stipendiati della grande azienda si appiattisce, di fatto, sulle condizioni di vita della classe operaia ma soffre di una forte perdita di prestigio e di status. I "colletti bianchi" stretti tra il *big business* e la *working class* sindacalizzata sono vittime della loro falsa coscienza; le nuove classi medie non sono in grado di elaborare una loro politica autonoma. L'approdo identitario della nuova classe media americana diventa allora quello di un gruppo sociale eterodiretto ed inconsapevole, preda di una democrazia manipolata nelle mani di una irresponsabile élite del potere. A partire dal primo decennio del nuovo secolo le classi medie sono nuovamente travolte da una crisi, in questo caso la crisi economico-finanziaria che attraversa tutto l'Occidente e che le coinvolge anche sul piano soggettivo. L'impoverimento delle classi medie si associa all'impoverimento della classe operaia ed entrambe delegittimano la politica che non appare in grado di fronteggiare questa sfida tramite i partiti e le istituzioni democratiche tradizionali. La rapida ed imprevedibile mobilità discendente per quote importanti delle classi medie, declassate dalla disoccupazione, ridisegna la rappresentazione grafica della stratificazione sociale. Prima si è passati dalla piramide alla botte ed ora dalla botte alla clessidra. Le classi medie non riescono più ad essere il motore dei consumi di massa. Oggi si adotta da parte di alcune

aziende l'indice della clessidra (*hourglass index*) che prevede la scomparsa del ceto medio e dunque tende ad orientare la produzione verso un comportamento di consumo polarizzato tra uno strato apicale (i ricchi ed i super-ricchi) ed un strato basso costituito da chi si mantiene con lavori manuali non qualificati, sotto pagati ma indispensabili. Le classi medie disintegrate tendono a scivolare in questo strato inferiore ed adeguano i loro consumi a standard piuttosto miseri. In sintesi, la distribuzione della ricchezza si radicalizza. Quali sono le conseguenze politiche di questo processo involutivo?

Il tema, cruciale, della crisi delle classi medie nelle democrazie liberali dell'Occidente è al centro del bel saggio di Vittoria Cuturi, *Classi medie, democrazia e mercato elettorale*. Un saggio ove Cuturi, col suo raro nitore argomentativo ci suggerisce, in modo latente, di verificare con un caso concreto come e se il sociologo sia un buon consigliere del Principe. Cuturi ricostruisce in modo originale la teorizzazione di Anthony Giddens sulla Terza Via, rivisitata in chiave di un possibile rimedio alla crisi delle classi medie. Il tentativo di superare il dualismo tra socialdemocrazia e liberalismo ha animato a lungo il dibattito internazionale e si è tradotto in modelli di campagne elettorali ed in progetti politici sostenuti da leader non sempre apparentabili: l'obiettivo costante è quello di conquistare le classi medie. C'è un problema anche sul fronte delle idee ed in particolare della capacità delle forze in campo di proporre un progetto politico che rappresenti un'alternativa alla crisi. La questione è che in Europa, in parecchi paesi la sinistra sembra essersi indebolita irreparabilmente. La destra moderna che ha imparato a utilizzare i mezzi di comunicazione s'è dotata di una strategia politica che ha fatto la fortuna di Tony Blair e di Bill Clinton: la cosiddetta "triangolazione". Una strategia, questa, che è alternativa al confronto aperto tra destra e sinistra. Essa consiste nel cercare nel campo opposto una, due, tre idee simboliche e di appropriarsene, svuotando così nell'avversario la carica vitale ed il suo appeal di novità. Il modello della triangolazione si colloca con maggiore efficacia però in una fase che precede la crisi attuale quando le classi medie speravano di rafforzare le loro prerogative proprio grazie alla *new economy* ed erano ottimiste sugli effetti della globalizzazione. Naturalmente la progressiva de-ideologizzazione in atto nella cultura politica occidentale, la conseguente crisi di rappresentanza sociale dei partiti, la rivoluzione nelle modalità della comunicazione politica e la diffusione del marketing politico sono tutti aspetti che travolgono il mercato elettorale e che trasformano il sistema politico democratico. Le classi medie sono le involontarie protagoniste di questo sconvolgimento. Nel vecchio asse destra-sinistra stanno in una incerta zona di mezzo; il risultato elettorale dipende spesso dalle loro scelte che restano effimere come naturale effetto del marketing politico che può catturare il loro consenso ma non riesce a stabilire un rapporto fiduciario solido con la classe politica. Le classi medie

restano comunque un target privilegiato in relazione alle forti aspettative di rassicurazione di riduzione delle tasse e di nuove prospettive di lavoro che rivolgono ai politici. Oggi si parla di nuovo di disagio e fin di scomparsa delle classi medie. Il declino delle classi medie si potrebbe, ancora una volta, accompagnare alla crisi della democrazia liberale. Le classi medie erano ben definite in termini di un gruppo che aspirava al miglioramento delle condizioni di vita e che aspirava a riprodursi nel tempo, specialmente pensando al benessere delle sue giovani generazioni. Le classi dominanti, incapaci di arginare la crisi, hanno tradito queste aspirazioni con la conseguenza che il ceto medio declassato e gli altri strati a rischio di povertà possono trovare una inedita saldatura politica nella protesta e nel populismo radicalizzato. La recessione economica può provocare un incontro tra ceto medio e classe operaia nella delegittimazione della classe politica e nella sfiducia verso la democrazia. Nonostante la pervicacia con cui Giddens ripropone la teoria della Terza Via, sia pure adeguata ai problemi del ventunesimo secolo, non sembra che le classi medie possano ritrovare a breve in questa formula politica il *remedium* per i loro guai e *prope desperatae rei publicae*.

I giovani del ceto medio: l'incongruenza di uno status incerto tra disoccupazione e disparità scolastiche

La crisi del ceto medio si manifesta, come ben si sa, entro una cornice drammatica tipica della società della precarietà che vede nella scomparsa del lavoro il centro forse più importante della sua spirale recessiva. L'incertezza ed il disagio minano le strategie che gli individui (ed i gruppi) impostano per ridisegnare i loro progetti di vita o meglio di sopravvivenza. Luca Raffini, con il quale ho condiviso fraternamente questo viaggio nella terra di mezzo della stratificazione sociale, ci presenta in *Moratoria di classe, eclissi del ceto medio o incongruenza di status?* tre ipotesi intrecciate così come viene indicato nel titolo suggestivo del suo saggio. Le ipotesi – quella dell'incongruenza di status viene mutuata da un sociologo di raro acume quale era Mattei Dogan – si riferiscono principalmente ai giovani in una lunga e difficile transizione verso un porto che è ancora immerso nelle nebbie più fitte. I dati svelano che in un periodo breve, di meno di due lustri, la centralità delle classi medie in Italia, che è il caso prescelto da Raffini, ha subito pesanti scossoni sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista delle percezioni di sé, delle proprie priorità nelle scelte di vita e fin dei valori. Raffini con una *vis* analitica avvincente, dovuta anche alla sua condizione di osservatore partecipante, ci dimostra come la moratoria che frena la maturazione dei giovani si trasformi, per effetto della persistente precarietà lavorativa, in deprivazione psico-sociale, depoten-

ziando così anche per i figli del ceto medio le capacità progettuali nonostante le maggiori risorse che le famiglie di origine hanno loro riservato. Si forma allora per effetto della precarietà una classe in divenire, frammentata nella sua composizione ma popolata da una folla di giovani, una “classe non classe”, trasversale rispetto alle linee tradizionali della stratificazione, attore di nuove forme di conflitto e di rappresentanza politica, come è ben dimostrato dall’affermazione elettorale del MoVimento 5 Stelle. Il percorso è chiaramente involutivo: si parte dalla precarietà lavorativa che si trasforma in precarietà sociale e, successivamente, in precarietà politica. Il percorso trova le sue punte avanzate all’interno di quel segmento di giovani di ceto medio che Dogan definiva *intellectual proletarians*. Questi giovani, deprivati non solo di una adeguata gratificazione economica ma frustrati anche sotto il profilo intellettuale perché costretti ad accettare lavori degradati, animano una forma di individualismo familistico e perdono ogni capacità di identificazione collettiva a sostegno della rappresentanza politica democratica così come noi la conosciamo. Facile prevedere che la loro rassegnazione non durerà troppo a lungo.

Il numero di SMP dedicato all’eclissi ceto medio conclude con un saggio empirico di Carlo Barone. Si tratta di un saggio che ha un valore esemplare per il metodo che lo guida e per la sapienza con la quale l’autore sa proporre una sequenza analitica che include un inquadramento teorico delle categorie fondamentali tramite un attento lavoro di definizione preliminare, una sintetica rassegna della letteratura tematica ed infine una ricerca ad hoc dedicata a *L’andamento delle disparità scolastiche in Italia e il rebus delle classi medie sovrascolarizzate*. In queste pagine trova una felice trattazione il problema concettuale e metodologico di fare luce su cosa s’intenda quando si parla di “ceti medi” e come questa nozione possa essere resa operativa empiricamente in modo appropriato. L’obiettivo è circostanziato: si tratta di effettuare una verifica di lungo periodo con particolare riferimento al posizionamento dei cosiddetti ceti medi nella gerarchia scolastica. In particolare si tenta di stabilire se la loro posizione relativa nella sfera dell’istruzione sia mutata rispetto sia ai ceti superiori, sia a quelli subordinati. Barone opta, in modo innovativo, per lo schema di classe EGP (Erikson-Goldthorpe-Portocarero). Lo schema EGP suggerisce la distinzione molto articolata, che rende conto della pluralità di posizioni all’interno del mondo del ceto medio,

tra classe dirigente (EGP I, *higher service class*), impiegati direttivi (EGP II, *lower service class*) e classe impiegatizia qualificata (EGP IIIa). La classe dirigente comprende i grandi imprenditori, gli alti dirigenti e le libere professioni tradizionali, mentre negli impiegati direttivi rientrano i dirigenti di piccole imprese, i capi-ufficio e le cosiddette nuove professioni (es. assistente sociale, insegnante). Gli impiegati qualificati comprendono ad esempio gli impiegati amministrativi o as-

sicurativi, quindi i colletti bianchi con livello di autonomia e qualifica intermedi. Questi ultimi afferiscono alle classi medie insieme alla piccola borghesia urbana (EGP IVab) e agricola (EGP IVc). Afferiscono invece alle classi sociali subordinate gli operai qualificati (V-VI) e dequalificati (VII) di ogni settore economico.

Merita sottolineare che lo studio di Barone si avvale di una banca dati cumulativa che comprende: le indagini Multiscopo 1998, 2003 e 2009; le indagini Itanes 1972 e 1975; l'Indagine sulla mobilità sociale del 1985; l'Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane del 1997. Quali i principali risultati? Il dato più significativo ai nostri fini sembra quello che riguarda la forte differenziazione all'interno delle classi medie sia nel conseguimento dei titoli sia nell'evoluzione temporale della loro collocazione nella gerarchia scolastica. La piccola borghesia urbana appare svantaggiata rispetto alle altre componenti delle classi medie. Gli impiegati qualificati hanno un livello di istruzione migliore dei lavoratori autonomi mentre gli impiegati direttivi sopravanzano addirittura la classe dirigente. Complessivamente si constata che le classi medie si sono avvicinate lentamente ma in modo significativo alla classe dirigente. La classificazione EPG sopra menzionata permette di mettere in luce una peculiarità italiana rispetto agli altri paesi europei: la classe dirigente (EGPI) non sta al vertice della gerarchia scolastica, ha un vantaggio di misura sugli impiegati intermedi ed appare superata dagli impiegati direttivi. Dunque la disparità di istruzione in Italia è in declino e l'istruzione sembra essere una risorsa che viene distribuita, nel tempo, in modo progressivamente egualitario tra le classi sociali a beneficio in particolare delle classi medie. C'è da chiedersi se la sovrascolarizzazione delle classi medie sia un fattore determinante per consentire loro di difendere le proprie prerogative e per affermare la loro influenza nel quadro complessivo della stratificazione.

Il titolo di studio per decenni è stato un fattore che identificava le chance di lavoro ed anche un'identità sociale. Un dato oggi incombe sulla scena e vanifica risorse importanti e non facili da acquisire come l'istruzione e la competenza. Il tasso di disoccupazione in Italia è all'11,5% e tra i giovani sotto i 25 anni è salito nel marzo 2013 al 38,4%. Senza contare l'esercito dei precari sottopagato e frustrato nelle aspettative che anche la carriera scolastica aveva alimentato in molti di giovani. La crisi attuale, dunque, svaluta in modo decisivo il possesso di titoli di studio, pur di livello superiore, ed appiattisce i figli delle classi medie, ma non solo loro, nella condizione disperata di quasi la totalità di una generazione che non viene chiamata a dare un contributo allo sviluppo della società che li ha formati senza uno scopo. Non c'è futuro per i giovani, c'è da chiedersi quale futuro c'è per la società.

Gianfranco Bettin Lattes

